

# SULLA CRISI ECONOMICA GLOBALE

## A colloquio con Maurizio Donato

docente di Economia politica all'Università di Teramo

di Massimo Congiu (H)

### Parliamo dell'origine di questa crisi globale. Quali sono stati i primi segnali?

Rispondendo ad alcune osservazioni caustiche del ministro Tremonti, un gruppo di economisti progressisti ha sostenuto che, se dici troppo spesso che sta per scoppiare una crisi, allora non si tratta più di una previsione, ma di qualcos'altro. Bene, per tutto il quinquennio successivo all'esplosione della bolla relativa ai titoli del settore TLC, ossia dal 2000 al 2005, la crescita dell'economia statunitense e – di conseguenza – dei paesi occidentali dominanti, è stata evidentemente alimentata da una politica monetaria di bassi tassi di interesse e credito facile che ha costruito nel tempo le condizioni per la formazione della nuova bolla, stavolta legata al mercato immobiliare. I prezzi delle case salivano a ritmi elevatissimi, i banchieri accettavano questo valore degli immobili come collaterale per erogare nuovi mutui, e i soggetti che si indebitavano utilizzavano spesso i prestiti per acquistare titoli che crescevano in una spirale tipicamente speculativa. La pratica della cartolarizzazione ha spinto molte istituzioni finanziarie a erogare mutui anche a soggetti di dubbia solvibilità: i prestiti a rischio venivano impacchettati e trasformati in obbligazioni che le banche si incaricavano di vendere, giocando sulla prospettiva di lauti – nonché incerti – guadagni, sull'opacità tipica dei mercati finanziari, e sulle provvigioni dei manager legati alla rischiosità dei prodotti piazzati.

### Quanti sono stati in grado di capire la portata di tale fenomeno?

In un contesto come quello sopra descritto, mentre le istituzioni del capitalismo (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio) e gli economisti del consenso spargevano ottimismo a piene mani su una crescita del reddito di cui non venivano sottolineati gli elementi speculativi, non sono mancate voci dissidenti né tra gli economisti accademici né – soprattutto – tra gli studiosi che si rifanno alla critica marxiana dell'economia politica. Per averne un esempio, è possibile consultare – sono tutti disponibili in rete – i numerosi contributi ospitati sulla crisi dalla rivista *LA CONTRADDIZIONE*.

### Non si tratta solo di una crisi finanziaria, ma di un fenomeno che colpisce l'economia reale

Sì, ma con la causalità invertita. Apparentemente, la crisi sembra sempre avere origine da motivi monetari o finanziari, ma se si adoperano le categorie della critica dell'economia po-



litica, si riesce a guardare di là dalle apparenze per ricostruire un percorso logico che, per la natura del capitalismo, ha le sue radici nel versante industriale, produttivo, dell'economia. Nella crisi – chiarisce Marx – emerge la caratteristica del denaro come *mezzo di pagamento*; le cambiali (le forme primordiali degli attuali sofisticatissimi derivati) normalmente sono accettate dai creditori che hanno fiducia nella possibilità dei debitori di onorare gli impegni; poi accade, come nel nostro caso, che “improvvisamente” le istituzioni finanziarie scoprono che tutte le loro controparti abituali basano le proprie transazioni su attività le cui poste di attivo rappresentano scommesse dall'esito difficile da stimare e allora il mercato interbancario si paralizza, anche con tassi di interesse prossimi allo zero. Per mesi – e non è affatto finita – questo fondamentale canale si è bloccato perché nessuna banca si fidava dei bilanci dell'altra, ben conoscendo il proprio, e tutti i fondi generosamente erogati dalle banche centrali a costi praticamente nulli non sono stati utilizzati per far ripartire il credito, ma per appianare una parte dei buchi di bilancio.

### Concentriamoci sugli aspetti finanziari della crisi e sul ruolo degli istituti di credito

È oggi noto che banche e istituzioni finanziarie non solo hanno una esposizione (un rapporto di leva) abnorme, che hanno preso rischi che non erano in grado di stimare in modo appropriato, ma – quello che più conta – che è proprio il comportamento normale di questi soggetti che è in grado di generare risultati “eccezionali”,

agendo da moltiplicatore del rischio di fallimento. Semplificando molto, se per una famiglia di lavoratori è ragionevole ridurre la propria esposizione in una situazione di difficoltà, per le istituzioni finanziarie è vero l'inverso: conviene aumentare il rapporto di leva quando il ciclo è negativo, per via del rapporto che intercorre tra prezzi delle attività finanziarie e struttura dei tassi di interesse. Questa caratteristica pro-ciclica dei mercati finanziari è oggi chiara, anche se ciò non è sufficiente a impedire che simili situazioni si ripetano nel futuro, mentre quello che ancora manca nell'apparato teorico degli economisti mainstream, e ciò evidentemente in ragione delle categorie che adoperano, è fare un passo ulteriore, a mio avviso decisivo per un ragionamento più completo sulla crisi. Le istituzioni bancarie e finanziarie prendono rischi perché possono assicurarsene scaricandoli, tipicamente cartolarizzando: glielo puoi rendere più costoso, al limite puoi impedirglielo con un sistema di regole ad hoc, ma il punto è: quali sono le condizioni dell'industria di cui i mercati finanziari dovrebbero rappresentare un servizio? In altre parole, la torsione speculativa del capitalismo contemporaneo rappresenta un'anomalia, un errore di valutazione, un eccesso da poter controllare o per caso non è l'unica forma possibile di gestione in una condizione in cui l'industria globale è in evidente crisi da sovrapproduzione?

Questa considerazione ci riporta dritti al cuore della questione, che riguarda - a mio avviso - la tendenza storica alla diminuzione dei tassi medi di profitto, che rappresenta uno dei capisaldi della teoria marxista della crisi. Se si inverte la direzione del rapporto industria-finanza così come appare dalle manifestazioni della crisi e si guarda alla sostanza della crisi della valorizzazione, si riesce probabilmente a inquadrare meglio il ruolo delle innovazioni finanziarie che rappresenta precisamente una delle controtendenze tra le più potenti alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Riconoscere l'esistenza di questa tendenza non significa negare l'esistenza dei cicli economici in cui periodi di prosperità si alternano - a ritmi più o meno regolari - a periodi di depressione; da questo punto di vista è normale che dopo avere raggiunto il picco più basso l'economia tenda a risalire, ma quel che conta in un'ottica di lungo periodo è la tendenza, il trend, cioè se alla fine di ciascun ciclo i tassi di profitto, i prezzi, il reddito, i salari, gli interessi, ritornano nel periodo di crescita allo stesso picco positivo del ciclo precedente o meno. Considerata in questa prospettiva, la tendenza alla stagnazione mondiale è più che evidente: i tassi di crescita del reddito mondiale sono sempre più bassi, i tassi di profitto dell'industria sono storicamente sempre più bassi. In questo quadro va considerato il ruolo della finanza.



**Ora si dice che siamo in una fase stabile, nel senso che la crisi c'è sempre, ma almeno le cose non continuano a peggiorare. È così?**

Dipende appunto dalla prospettiva in cui si guardano le cose, se dal punto di vista del ciclo o da quello del trend. Se

- poniamo - da una situazione in cui il reddito nazionale cala del 5% si raggiungesse l'anno prossimo un meno due o meno tre, sarebbe corretto dire che le cose vanno meglio? In un certo senso sì, è lapalissiano che -2 è meglio di -5, ma la risposta cambia se scopri che -2 non è un momento di ripresa verso 0 o più qualcosa, ma il nuovo sentiero di lungo periodo su cui si assesterà l'economia in attesa di nuovi scossoni, peraltro ampiamente prevedibili.

**Quali sono state le misure che hanno adottato i governi? Quale l'impatto sulla crisi?**

Gli Stati nazionali e le Banche centrali di mezzo mondo (il nostro mondo soprattutto, la parte ricca del pianeta) hanno speso alcune migliaia di miliardi di dollari tra salvataggi e iniezioni di liquidità a tasso zero. Questo profluvio di denaro è andato a finire in grandissima parte nei portafogli dei banchieri che - come dicevo prima - hanno utilizzato questi fondi non già per finanziare un'accumulazione che ha i suoi problemi "reali", ma per tamponare parte delle falle di bilanci che oscillano tra la fantascienza e i tribunali. A parte la liquidità realissima, governi e istituzioni internazionali discutono di nuove regole, di macro e micro prudenza, mentre qualcuno si spinge a richiedere un freno a una finanza che starebbe cannibalizzando - ma si dovrebbe discutere anche della rendita, anche se in questa sede non è possibile per motivi di spazio - l'industria. Continuo il ragionamento cominciato sopra: ma siamo davvero sicuri che sarebbe "saggio" trasferire in qualche modo, ammesso che sia fattibile, l'eccesso di capitale speculativo all'industria, senza che questo comporti un ulteriore aggravamento della crisi da sovrapproduzione?

**Quali sono allora le prospettive di uscita dalla crisi? Quali sono le conseguenze, quali l'impovertimento dei nuclei familiari, i licenziamenti?**

Se la caratteristica della crisi è la sovrapproduzione, allora l'unica possibilità non direi di uscita ma di gestione della crisi è - come è sempre accaduto storicamente - la svalutazione e la distruzione della parte maggiore che sia possibile del capitale in eccesso, ed è qui che l'economia in un certo senso cede il posto alla politica. Vale la pena ricordare - ancora con Marx - che quando si parla di sovrapproduzione, si intende sovrapproduzione di capitale in tutte le sue forme, capitale merce, capitale denaro, capitale fisso, capitale variabile. Tutte queste forme funzionali di esistenza del capitale devono essere svalutate e distrutte perché il tasso di profitto rallenti almeno temporaneamente la sua caduta, ma ovviamente ciascuna con metodi, strategie, modalità diverse. Se dal punto di vista dei capitalisti, svalutazione e distruzione significa scomparsa di molte piccole e medie imprese e dunque tendenza alla centralizzazione, per quanto riguarda i lavoratori, svalutazione e distruzione del capitale variabile in eccesso vuol dire rendere ancora più a buon mercato il lavoro, dunque ridurre il salario e contemporaneamente considerare eccedente una quota sempre maggiore di forza-lavoro, nel senso di licenziamenti di massa.

Ma se tutto ciò non bastasse, e la storia delle grandi crisi passate ce lo insegna, il capitale non esita a ricorrere alla guerra, che effettivamente appare sempre più come la forma moderna di esistenza della politica. Ma questo è un altro discorso, troppo importante per potersi liquidare in poche battute.